

## Metropolis

VITA CON L'HANDICAP. IN UN LIBRO UN'INSEGNANTE DI CASERTA RACCONTA COME REAGIRE ALLE PROPRIE DISGRAZIE MATERIALI E ALLA INCOMPRESIONE DEI VICINI

«Nonostante tutto...l'importante è esserci». Paolina Abbate dal 12 ottobre 1982 è costretta da un grave incidente stradale su una sedia a rotelle. Il tremendo impatto contro un camion in una mattina buia e piovosa, lungo l'autostrada Napoli-Roma, l'ha completamente paralizzato. Laureata in filosofia, insegnante, ha scritto, a 50 anni, un libro per narrare la sua esperienza. Nel volume sono descritte tutte le tappe della sua condizione, dal risveglio in ospedale, all'affetto dei familiari, dai "viaggi della speranza", negli Usa, in Russia, allo spirito combattivo ritrovato nel volontariato, nelle attività a favore e con i giovani, dalle delusioni della politica attiva, alle difficoltà incontrate nel mondo della scuola che ha dovuto abbandonare, dall'affetto di tanti amici, all'amore del marito Pio.

Come mai ha deciso di scrivere questo libro?  
«Ho voluto dare un taglio alla mia vita, mettendo la mia esperienza nera su bianco, quasi a voler compiere una catarsi. Scrivere la parola fine in questa autobiografia è stato come gettarsi alle spalle questi diciotto anni duri, durante i quali ho visto e capito molte cose. Anni che mi hanno reso diversa, ma non mi hanno tolto la voglia di fare».

La vita prima dell'incidente è solo accennata in un prologo, mentre la parte portante della storia è proprio la vita dopo l'incidente.

«È stata una scelta voluta. Le tre pagine in cui racconto la mia vita "prima" sono sfumate. Io ritengo di poter contare su due compleanni, il giorno della mia nascita e il giorno del mio incidente. Dico sempre di essere nata due volte. La "mia prima vita" è stata abbastanza normale: lo studio, il '68, la laurea, l'insegnamento al nord, la conoscenza di mio marito, il matrimonio, il ritorno a casa. Quel 12 ottobre del 1982 posso dire che mi sentivo appagata e felice: mi piacevo come donna e come persona; mi sentivo realizzata nel mio lavoro e nella vita privata; avevo anche molti programmi. Mi sono risvegliata il 14 ottobre e non ricordavo nulla dello scontro. Sono rimasta tre mesi all'ospedale di Caserta e solo lì ho saputo che ero rimasta vittima di un incidente stradale, che ero stata sbalzata dalla mia utilitaria ed ero atterrata sul guard rail».

I viaggi della speranza, da New York a Mosca, nel tentativo di "rimettersi" in piedi. Le hanno procurato anche delle delusioni?

«Devo dire che sono stata abbastanza scettica rispetto ad alcune terapie, ma mi sono sforzata di crederci. Negli Usa mi hanno inserito un elettrostimolatore, con il quale ho avuto molti problemi tanto che ho dovuto espantarlo. A Mosca ho conosciuto un certo signor Dikul che mi ha sottoposto ad una terapia che dopo dieci anni mi ha rimesso in posizione verticale. Però mi sono sempre ripetuta: devo evitarmi illusioni. Una delusione è nata dall'impossibilità di realizzare in Italia un centro riabilitativo basato sul metodo del signor Dikul. Lo invitammo una volta, ma lui parlava di miliardi come se fossero noccioline. Sono stati inutili tutti i tentativi di fargli capire che non ci si poteva arricchire con le disgrazie altrui. Ma eravamo su due lunghezze d'onda diverse, poi ha aperto un centro a Firenze, dove evidentemente ha trovato i finanziatori che cercava».

Ma da queste esperienze sono conseguiti anche risultati positivi...

«Certamente. Uno consiste proprio nella conoscenza di tanti disabili, ho scoperto che certe situazioni vengono vissute in silenzio, come ciascuno cerchi le soluzioni migliori per se stesso, ma sempre in maniera sommersa. Ho scoperto che esi-

In palestra. Esercizi di riabilitazione per un giovane paraplegico



## L'intervista

Paolina Abbate, un incidente stradale che la paralizzava e tante battaglie per sé e gli altri contro l'emarginazione. Dalle delusioni politiche alla scuola: tutto in un libro

## Voglia di vita malgrado l'handicap i gradini, le barriere e i soliti nemici

VITO FAENZA

stono, nel paese dove vivo, Marcianise, in provincia di Caserta, tante persone portatrici di handicap, ma lontane una dall'altra. La mia esperienza personale mi ha permesso di conoscere le "barriere" che impediscono ad un disabile di "fare cose normali". Un solo esempio: nella scuola dove insegnavo non potevo partecipare alle riunioni dei docenti perché si facevano al primo piano ed io non potevo salire le scale, tantomeno potevo accettare di essere portata a braccia. Sono state le cose che ho visto e ho sopportato che mi hanno spinto a promuovere una associazione che sensibilizzi la gente sul problema dei portatori di handicap e che lotti perché vengano applicate le leggi a favore di soggetti

disabili. Ho scoperto, ad esempio quanto sia utile il telefono per "rimanere in vita", ma le bollette telefoniche, astronomiche, se le posso permettere poche e così la maggioranza di disabili vive chiusi in casa, si accontenta di quanto lo Stato gli eroga e rimane "invisible", sconosciuta al più silenziosa...».

Una situazione difficile da vivere, specialmente in una zona come questa, nel Casertano, al Sud?

«Non so se sia più difficile vivere questa condizione in un centro piccolo e medio o in una grande città. Credo che sia difficile ovunque. Vivere significa ad esempio potersi muovere da soli. Ma non è possibile. Basta pensare a come sono organizzati i nostri trasporti. C'è sempre bi-

sogno di qualcuno che ci accompagni... Un gradino, in posizione eretta, è solo un passo. Per un disabile è una montagna. In una grande città, forse, vengono abbattute più facilmente alcune barriere, anche quelle psicologiche, forse perché ti nascondi più facilmente in mezzo alla folla. In un centro medio o piccolo sei più esposto, più "visto" e quando cerchi di muoverti, di fare qualcosa arriva puntuale il boicottaggio, non aperto, ma strisciante».

Si riferisce alla sua infelice esperienza politica?

«Dicevo in generale, ma mi riferivo anche della mia esperienza politica. A 13 anni dall'incidente mi sono ritrovata candidata per le regionali per il Partito popolare. Non mi pro-

posi perché convinta di avere più numeri di chi fa politica da tanti anni, ma solo perché pensavo di poter portare un contributo. Ho scoperto che a farmi la lotta non sono stati soltanto gli avversari, ma anche persone che militavano nella mia stessa formazione. Pensavo di potermi confrontare con gli altri candidati, parlare di programmi e di progetti. Invece ho dovuto constatare che aveva ragione chi mi diceva che la campagna elettorale si fa in altro modo: promettendo posti di lavoro, promettendo favori vari. Non siamo più nel campo della politica, ma in quello del clientelismo. Io non cerco mediazioni, non amo i compromessi, neanche con me stessa e resto convinta che i problemi dei di-

sabili possono essere rappresentati solo da persone che sappiano cos'è un handicap. Invece ho saputo che squadre organizzate dai miei avversari strappavano i miei manifesti, ho scoperto la seconda faccia della politica in cui puoi aspirare ad essere candidato se hai una "famiglia" numerosa, molti "clienti". Non conta ciò che fai e ciò che pensi».

L'impegno politico, anche se fallimentare, non ha ridotto però l'impegno sociale?

«Neanche un po', anche se qualcuno mi ha fatto dire che dovevo "imparare a stare al mio posto", evidentemente infastidito dal successo che hanno avuto gli eventi che ho organizzato, tutti finalizzati a sensibilizzare la popolazione al problema dei

## Libro

## Viaggio nella città accessibile

Antonio Ormati è stato uno dei primissimi protagonisti della battaglia contro le barriere architettoniche e per la parità dei diritti civili delle persone portatrici di handicap. A metà degli anni Settanta partecipò ai lavori della Commissione Cee sul tema degli alloggi per minorati, e da allora come architetto ha lavorato sempre per una progettazione senza barriere in città accessibili a tutti. Nel suo ultimo libro ("Architettura e barriere", Franco Angeli editore) ripercorre la storia e i fatti delle barriere architettoniche in Italia e all'estero, partendo proprio dai ricordi di un passato in cui il "pianeta handicap" era un mondo da tenere nascosto, per poi raccontarci la nascita, attorno alla metà degli anni Sessanta, dei primi movimenti impegnati su questi temi nel nostro paese. Il volume restituisce i contenuti dei diversi dibattiti e convegni sulle barriere architettoniche, riporta l'attività, gli scritti, le realizzazioni di molti professionisti europei attivi in questo campo, riassume infine i fondamentali lavori sull'edilizia per minorati della Commissione Cee a metà degli anni Settanta, lavori che impressero una svolta decisiva nell'architettura e nella progettazione. Chiude il volume un'analisi sulla moderna città accessibile, senza quegli ostacoli architettonici e ambientali che ancora oggi troppo spesso la rendono inaccessibile ai portatori di handicap.

disabili. Ho trovato grande collaborazione da parte dei giovani e così insieme abbiamo realizzato manifestazioni per le scuole, dibattiti, momenti di sport e serate in discoteca. Sempre con un grande partecipazione. Abbiamo dimostrato che si possono fare grandi cose, con pochi soldi e tanta buona volontà, che determinati ostacoli possono essere abbattuti in maniera semplice, spontanea, senza tanti fronzoli. Io amavo andare in discoteca e quando ci sono potuta ritornare sono stata felice. Ora organizzo serate in discoteca, alle quali partecipano tanti giovani».

C'è una difficoltà a far capire le cose, ad esprimersi?

«Quello che è difficile far capire e testimoniare è come una donna possa impegnarsi malgrado i problemi e le difficoltà. Sembra che questo non interessi molto. Ho partecipato, qualche anno fa, ad una trasmissione televisiva in cui cercai di spiegare questo, ma quello che sembrava interessare era solo la mia "querelle" con il Ministero della Pubblica Istruzione che mi ha messo in pensionamento forzato, impedendomi di fare ciò che mi piaceva e nel quale mi sentivo realizzata. Questa vicenda è stata importante, ma non era ciò di cui volevo parlare. Devo constatare che le donne vengono dipinte sempre male, descritte sempre in ambiti limitati, ancora oggi, e non come persone, per quello che sanno e possono esprimere».

E alla fine ha deciso di raccontare tutto questo?

«Nonostante tutto ho una grande voglia di vivere e sono abituata a guardare avanti piuttosto che indietro. Il volume (costo quindicimila lire, i proventi andranno tutti all'Associazione "Amore e solidarietà senza barriere", via Aldo Moro, 13, Marcianise, alla quale può essere richiesto, ma che tra un paio di settimane sarà possibile anche trovare in libreria) mi è servito a riflettere, a compiere un esame di coscienza per evitare in futuro gli errori del passato. I miei obiettivi, i miei propositi, le mie azioni sono state sempre dettate dalla voglia di esserci. Di stare insieme con gli altri e per gli altri. Nonostante tutto».

## La pubblicità al pronto soccorso

GIANCARLO ASCARI

**G**ia che siamo nel Duemila, si può cominciare a tirare la somma su chi, nel secolo che abbiamo appena lasciato alle nostre spalle, abbia avuto la vista più lunga nel prevedere gli sviluppi di una forma di comunicazione che tutti ci riguardano: la pubblicità.

Ad esempio, un testo famoso degli anni Cinquanta, «I persuasori occulti» del sociologo Vance Packard ne esplorava gli aspetti meno visibili: l'uso di telecamere per spiare i clienti nei supermercati, i messaggi subliminali, l'importanza dei colori nelle concezioni dei prodotti.

Packard prospettava insomma un'evoluzione della pubblicità tutta incentrata sullo sviluppo di tecniche da "grande fratello", usate per condizionare segretamente gli acquisti dei consumatori. Negli stessi anni una corrente della fantascienza, definita "sociologica" (con autori come Shekley, Pohl e Kornbluth, Dick), immaginava nel futuro una pubblicità sempre più pervasiva, che si sarebbe espansa progressivamente fino a rovesciare ogni spazio e tempo della vita quotidiana. Confrontando quelle previsioni con il nostro presente è facile notare come i romanzieri si siano rivelati buoni sociologi, e come invece il sociologo si sia fatto prendere un po' la mano dalla romanzesca tesi del complotto occulto. Decenni di esperienza hanno ormai dimostrato

che la pubblicità non ha alcun bisogno di nascondersi e che anzi, là dove essa non esiste, nasce una specie di "horror vacui" che qualcuno si premura di lenire. E a conferma di ciò giunge la notizia che fra poco anche gli ospedali avranno la loro dose di consigli per gli acquisti. In verità già a Savona, Torino e Bologna la pubblicità ha fatto capolino in alcuni nosocomi, ma ora in Lombardia vedrà la luce un network ideato da un medico, ex deputato di Forza Italia, che consorzierà 16 ospedali e Asl, pronti a offrire agli inserzionisti il loro parco utenti.

I visitatori di questi luoghi potranno così allietare le loro attese e i loro percorsi ammirando manifesti, dépliant, riviste, video; negli ingressi, nelle mense, nei bar interni, nei corridoi, durante le code per i ticket. La motivazione dell'iniziativa è duplice: creare spazi più gradevoli e "normali" per il pubblico e far entrare denari nelle casse degli ospedali, dato che nelle sedici aziende interessate passano complessivamente ogni giorno trecentomila persone, il 98% delle quali è sano.

Forse si potrebbe obiettare qualcosa sul fatto che sia normale essere venduti come consumatori anche quando ci si reca in luoghi in cui, nella maggior parte dei casi, non si ha alcuna voglia di andare, ma tant'è: risulta evidente che hanno vin-

to gli scrittori di fantascienza. La pubblicità invade il mondo occupandolo palmo a palmo come un'armata napoleonica, senza aver bisogno di tecniche particolarmente occulte, perché essa è sinonimo di realtà, mentre il resto forse non esiste. Peccato però che alla pubblicità negli ospedali verranno posti dei limiti: niente sexy-shop, pubblicazioni vietate ai 18 anni, chironzanti e pompe funebri. Così i visitatori non potranno ammirare un'inserzione a doppia pagina apparsa recentemente sul supplemento milanese di un quotidiano.

Nella prima pagina si vede l'immagine in bianco e nero di un gruppo di persone di spalle che guardano una bar ordinaria e disadorna, mentre un testo recita "finale". Nella seconda a colori, lo stesso gruppo ammira una magnifica bara in legno pregiato, del design sobrio ed elegante. E qui il testo dice: "Il gran finale". Il nome della ditta inserzionista? Non certo per farle promozione, merita davvero di essere citato: "Primacassa".

Ma anche sul tema del rapporto tra consumismo e onoranze funebri nelle società opulente era già arrivato prima un delizioso libro di satira di Evelyn Waugh, "Il caro estinto", datato nell'ormai lontanissimo 1948.

